
I nuovi orizzonti culturali e formativi nello spirito della globalizzazione del sapere

MARIO
VIGLIETTI

Tendenze e controtendenze d'apertura alla scolarizzazione

Analizzando i dati ISFOL relativi agli indicatori di scolarizzazione di quest'ultimo ventennio (1980-1999), nonostante il consistente calo demografico, si rileva un vistoso aumento nel tasso d'iscrizione alla scuola secondaria superiore, dopo le medie, che va dall'82,2% al 94,3% (Fonte ISFOL, 1998) unitamente al numero di coloro che conseguono la maturità (8,6 su 10, rispetto ai 5 su 10 degli anni passati) e al numero delle iscrizioni ed immatricolazioni all'università. Il che dimostra che il bisogno d'istruzione e di formazione va crescendo e, conseguentemente, il perché della sempre più ampia offerta di corsi di studio, da parte delle istituzioni formative, nella persuasione che *ad una più ampia formazione, possa corrispondere una maggior probabilità di occupazione futura*¹.

¹ CESAREO VINCENZO, *Lo scenario educativo: scuola, università e formazione professionale*, in "Vita e Pensiero", 5/1999, pp. 482 e ss.

Nel contesto dei mutamenti del sistema scolastico e formativo e dei rischi connessi, all'interno di un processo di globalizzazione, ma anche di rinascita dei localismi, la formazione professionale riveste un'importanza particolare. Il prolungamento dell'obbligo scolastico trattiene a scuola i giovani, ma non produce migliori capacità di apprendimento e migliori risultati scolastici. La legge impone l'obbligo formativo fino ai 18 anni d'età: avrà successo se l'azione educativa saprà ridare dignità e fiducia ai giovani attraverso una specifica formazione culturale e l'esercizio pratico di un lavoro programmato, proporzionato alla persona, gratificato da positivi riscontri di successo immediati.

Purtroppo esaminando i tassi di disoccupazione segnalati nel rapporto ISFOL, si deduce che *la disoccupazione oggi in Italia*, "cresce per quasi tutte le fasce d'età, anche se sembra pesare un po' meno sui giovanissimi." E, se si guarda il *titolo di studio*, fa osservare Vincenzo Cesareo, "sembra che 'il rischio' di non trovare lavoro riguardi paradossalmente più i giovani diciannovenni diplomati che non i quindicenni privi di diploma, probabilmente perché l'uscita precoce dei quindicenni dal mondo della scuola è stata determinata da una domanda di lavoro effettiva, ma che riguarda mansioni basse, dequalificate e destinate, in futuro, magari a scomparire..."

Se non è detto che "più formazione significhi con certezza più occupazione", il non possederla, però, dati i mutati rapporti tra formazione e le esigenze tecnologico-operative del mercato del lavoro attuale, diventa un rischio d'esclusione sociale.

Oggi, in un mondo di "globalizzazione dei processi formativi", viene messo in crisi il modello dell'istruzione come "un bene strumentale d'investimento" diretto all'automatico raggiungimento di una posizione lavorativa adeguata, in favore di un modello d'istruzione come "bene espressivo" di autorealizzazione (di cui l'efficienza e l'efficacia delle Istituzioni formative sono ritenute le cause determinanti)¹.

Purtroppo la "bassa efficienza" del sistema formativo italiano rappresentato dall'elevato tasso di abbandoni, sia a livello di scuola secondaria che a livello di università, e dalla discontinuità nel percorso formativo (espressione di "bassa efficacia") – che porta, ad esempio, ad una media di laurea, invece che a 22 anni a 27 anni – ha determinato uno scenario di precarietà da cui è necessario uscire, nel più breve tempo, mediante accurate riforme.

Ed è appunto questo il grande impegno di riforma messo attualmente in atto dal Governo Italiano con la riforma dell'università e l'approvazione della legge sul riordino dei cicli scolastici, tendente alla "realizzazione del completamento del processo di radicale cambiamento del sistema scolastico e formativo" del nostro Paese... Sappiamo, si legge nel comunicato stampa del Governo (2 febbraio 2000), che "una volta approvate le leggi e definiti i regolamenti che disegnano la riforma, non si è che a metà dell'opera. Ciò vale soprattutto per la riforma più complessa, quella che costruisce su due cicli, il primario settennale ed il secondario quinquennale, la scuola di base e quella superiore.

"Fra sei mesi sarà presentato in Parlamento il piano di realizzazione di tale riforma e da subito saranno attivate tutte le iniziative che, recuperando anche le elaborazioni più valide del passato, con il concorso delle forze più vive della scuola, dell'Università e della cultura, porteranno alla definizione dell'impianto istituzionale programmatico e culturale della nuova scuola".

¹ L'efficienza, infatti, esprime il rapporto tra gli obiettivi, i costi ed i risultati che ne derivano, cioè tra la solidità della formazione dell'utente ed il corrispondente aggancio sia con il mercato del lavoro che con la promozione della persona; e l'efficacia esprime la misura della capacità dell'utente di assorbire ciò che ha appreso e di farlo fruttare in funzione della sua autorealizzazione come persona e cittadino.

C'è veramente da sperare che questa riforma organica dell'intero sistema formativo, possa effettivamente innalzarne l'efficienza e l'efficacia e stabilire un rapporto fiducioso con l'utenza, anche se non mancano ancora probabili rischi e perplessità.

I rischi della riforma

Un primo rischio, commenta il Cesareo, è costituito dalla *probabile e progressiva perdita d'identità della scuola dell'obbligo* a causa della contrazione di un anno del primo ciclo (da 8 a 7 anni) e dell'abbattimento della distinzione tra scuola elementare e media.

Anche *la scuola secondaria* si muove in un complesso d'indirizzi, *d'incerta identità*, con contenuti diversamente strutturati e finalizzati in vari panorami *d'autonomia* didattica, promossi dalle scuole sotto la pressione ambientale della richiesta d'istruzione e del mercato del lavoro, difficilmente confrontabili sui valori formativi proposti.

Il settore, però, che risulta generalmente il più penalizzato è quello della *formazione professionale* per l'esclusione della possibilità di completare l'istruzione obbligatoria al proprio interno. Conseguentemente, risultano assenti significative strategie di *formazione a lungo periodo* che valorizzino la possibilità di acquisire efficaci *"crediti formativi"* per mezzo di esperienze dirette su luoghi di lavoro. Non venendo riconosciuto il *lavoro come luogo d'apprendimento*, sotto la spinta dell'idea ancora dominante che *"prima si apprende e poi si fa"*, si crea un vuoto operativo-formativo relativo allo sviluppo di quelle *"competenze trasversali"* (che non si acquistano necessariamente a scuola) le quali danno alla persona che lavora, quelle caratteristiche di flessibilità, creatività e autonomia di cui necessitano oggi le imprese¹ e che danno origine anche a ruoli professionali caratteristici nei confronti dell'attività lavorativa².

Ci sembrano significative, al riguardo, le riflessioni di Giuseppe De Rita sul fatto emergente della *globalizzazione*, legato al profondo cambiamento determinato dall'aumento, dall'omogeneizzazione e convergenza dei comportamenti individuali, dall'espansione delle nuove tecnologie e dalla nuova dinamica delle imprese, più che dall'apporto delle Istituzioni.

Ne deriva, di conseguenza, l'importanza del lavoro come fattore innovativo-formativo e di sviluppo, tanto della persona del lavoratore che della società, con nuovi scenari di competizione.

"I nuovi scenari della competizione globale-locale"

"La dimensione globale è data in primo luogo dall'*evoluzione dei comportamenti* (ad es. nell'uso dell'auto, dei telefonini, di determinati articoli domestici...) e dalla *gestione delle imprese*.

¹ CESAREO, *op. cit.*, pp. 492-493.

² GIUSEPPE DE RITA, *I nuovi scenari della competizione globale-locale*, in "Vita e Pensiero", 57 1999, pp. 433-444.

Un imprenditore moderno e globalizzato vi direbbe che la spinta che lo porta avanti è l'essere in sintonia con i consumatori, e con la conseguente evoluzione della sua impresa, non con le Istituzioni italiane... La mia generazione prima di comprare una macchina la voleva vedere, ci voleva salire sopra, la voleva guidare. Oggi la logica è diversa, si va su Internet; anche la Ford sta pensando di mettere metà della produzione su Internet, con consegna a cinque giorni dall'ordine"⁵

Il secondo fattore della globalizzazione è legato alla *tecnologia* che permette d'assemblare diverse realizzazioni tipicamente nuove per la produzione di prodotti complessi (ad es. un'auto, un elettrodomestico robotizzato, un telefonino satellitare, ecc.). Non è la grande ricerca universitaria che modifica il mercato, ma sono i piccoli imprenditori con i loro brevetti innovativi, l'assistenza tecnica continua e gli scambi quotidiani delle varie innovazioni tecnologiche, quelli che fanno globalizzazione e che assicurano l'esistenza dell'impresa. Senza tecnologia rinnovata ed assistenza tecnica al prodotto, l'impresa è destinata a morire o a gestirsi in modo istituzionale con la sola dinamica che gli viene dal prestigio legato al perfezionamento tecnico acquisito.

Il terzo fattore della globalizzazione è rappresentato, infine, dall'*impresa* che sa valorizzare le sue tecnologie in funzione del mercato dei consumatori, e rispondere alle varie esigenze di assistenza tecnica dei prodotti offerti.

Al di fuori di quest'ottica, l'impresa sarebbe destinata ad estinguersi a meno di esporsi al rischio di adagiarsi sul *quarto fattore*, vale a dire le *Istituzioni*, che rappresentano il fattore meno vitale della globalizzazione, in quanto, alla dinamica dell'adattamento (che richiede sempre nuove tecnologie e costante attenzione al consumatore) si sostituisce quella del *prestigio della ricerca e delle conquiste scientifiche* raggiunte e da raggiungere: fattore valido, ma *lento*.

Ciò che rende vincente l'imprenditore moderno, è, invece, il poter realizzare, in tempi relativamente brevi e con forte adattabilità alle richieste dell'ambiente e del mercato locale, quanto effettivamente corrisponde ai bisogni della gente nei vari settori della sua vita economica e sociale, con la garanzia della validità del prodotto e dell'assistenza tecnica del suo buon funzionamento nel tempo.

Terreno fertile di questo sviluppo, in ogni parte del mondo, sono effettivamente le realtà locali territoriali che fanno da contenitore a queste imprese, permettendo loro di penetrare nella globalizzazione molto più delle grandi imprese, proprio perché "vivono a contatto diretto con il mercato e con il consumatore (e non hanno bisogno di fare ricerche di mercato per sapere quale ne sia l'orientamento), perché sanno sfruttare tecnologie piccole, parcellizzate, minute, banali, in diversi mercati, in segmenti dove i grandi impresari non entreranno mai, perché non conviene entrare: si spenderebbero molti soldi soltanto per capire i problemi, al punto che neppure

⁵ DE RITA, *op. cit.*, pp. 434-435.

una media impresa ci prova... Se girate il mondo, troverete invece centinaia di migliaia d'imprenditori che hanno occupato tutte le nicchie possibili della globalizzazione mondiale: chi fa camicie a Madras, chi fa tendoni per l'Oktober Fest di Monaco"⁶.

Tutto questo ci aiuta a capire l'importanza che può assumere, oggi, una "buona" formazione professionale di chi è impegnato a realizzare e a progettare quanto la società oggi richiede.

L'importanza della formazione professionale nel processo di globalizzazione

Siamo in attesa della presentazione generale dei contenuti formativi relativi ai due grandi cicli della nuova impostazione della scuola italiana.

Dalle premesse finora emerse, per quanto si riferisce alla formazione professionale, non ci pare si sia riconosciuta a questa formazione, quella *caratteristica di valore riservata* a quella degli altri indirizzi della scuola superiore, sia *in qualità* sia *in tempo specifico* di formazione.

Diciamo *in qualità*, perché si continua a ritenere la qualificazione professionale come lo sbocco naturale di chi ha meno disposizione a studi teorico-culturali (ritenuti specifici dei livelli elevati) orientati alla ricerca, e non possa essere anche l'espressione di livelli di creatività e di produttività, professionalmente ugualmente elevati, sia pur in direzioni operative diverse.

Ritenere quindi che la formazione professionale sia *più facile* e adatta a livelli meno qualificati (o *popolari*, come si suole dire), è chiudere gli occhi di fronte all'alto livello delle realizzazioni tecnologiche che *"l'intelligenza delle mani"* ha reso possibili nello sviluppo della globalizzazione dei servizi richiesti dal mercato dei consumatori in tutto il mondo.

Sapere e saper fare, sono, in verità, valori ugualmente apprezzabili e significativi, e quindi pariteticamente *da potenziare nel loro sviluppo e formazione, a cominciare dal primo ciclo*, senza preclusioni di appartenenza sociale. Evidentemente saranno le risposte oggettive e soggettive alle varie stimolazioni formative offerte dall'ambiente e dalla scuola, quelle che indicheranno le scelte dei curricula professionali più adeguati ai vari soggetti, al termine dell'obbligo scolastico, a 15 anni d'età, e non prese di posizioni aprioristiche di possibilità maggiori o minori di successo.

Il punto problematico della nuova riforma, a questo punto, dovrebbe essere quello di riuscire ad *evitare perdite d'anni preziosi per la preparazione al "saper fare"*, favorendo apprendimenti non direttamente professionalizzanti lontani dai luoghi di lavoro; apprendimenti che, invece, a contatto diretto con il lavoro reale, potrebbero essere l'occasione propizia di sviluppo di potenzialità impensate.

* DE RITA, *op. cit.*, pp. 439-440.

Il valore dell'esperienza sul campo

Non sono rare le situazioni di successi notevoli di persone ritenute scolasticamente "mediocri", e, per questo, scoraggiate ad intraprendere linee di formazione ritenute obbiettivamente inadeguate alle loro possibilità. L'esperienza ha dimostrato, invece, che quelle possibilità spesso c'erano, ma che dovevano essere orientate diversamente.

Sentiamo, al riguardo, il parere di un noto studioso delle dinamiche dell'intelligenza e degli stili d'insegnamento e d'apprendimento.

"Questo tipo di situazione si verifica perché il nostro sistema formativo rappresenta, in gran misura, un sistema chiuso. Gli studenti vengono valutati e classificati nei termini di un solo tipo di abilità e s'insegna loro in una maniera che esalta quell'abilità. Quindi il loro rendimento viene valutato in un modo che dà valore a quella stessa abilità. Il risultato è che gli studenti che eccellono in quell'abilità vengono definiti "intelligenti" o "capaci"; quelli, invece, che sono più deboli in quell'abilità non vengono definiti così e, invece, possono essere etichettati come "mediocri" o addirittura "lenti" o "stupidi". Gli studenti che eccellono in altre abilità non saranno apprezzati, né, molto probabilmente, verrà riconosciuto che possiedono queste abilità, perché queste semplicemente non solo rilevanti né per il sistema scolastico, né per la misurazione della capacità, né per l'apprendimento, né per la valutazione del rendimento"⁷.

Si tratta di considerare meglio il sistema d'insegnamento per riconoscere, apprezzare e gratificare abilità che possono essere ugualmente importanti quanto quelle che al momento si considerano determinanti. In particolare si dovrebbe *"remunerare non solo la memoria e le capacità analitiche, ma anche quelle creative e pratiche"*.

I tests d'intelligenza e di rendimento che si usano abitualmente nelle scuole, privilegiando la stessa memoria e le stesse capacità analitiche attivate dai metodi di insegnamento e di valutazione, non possono che prevederne lo sviluppo in consonanza col giudizio degli insegnanti. Il risultato è che "gli studenti che eccellono nella memoria e nelle capacità analitiche, sembrano intelligenti, mentre quelli che non eccellono, no." Con questo non si dice che memoria e capacità analitica non siano importanti per l'apprendere e per la formazione del pensiero critico, ma *non si deve consentire che l'importanza di queste qualità eclissi tutto il resto...* Il successo nella vita oltre la scuola e specialmente nel lavoro, spesso richiede abilità pratiche e creative, siano queste molto richieste nella scuola o meno. Nel mondo di oggi, in rapida evoluzione, i lavoratori che non siano creativi, flessibili e pronti a vedere le cose in modi nuovi, si trovano indietro e spesso perdono il lavoro. Inoltre gli studenti che non sanno applicare a livello pratico quello che imparano, forse prenderanno anche il massimo dei voti a scuola, ma si trovano poi a fallire nel lavoro"⁸.

⁷ (4) ROBERT STERNBERG, *Pluralità delle intelligenze e degli stili d'insegnamento*, in DARIO IANES e MARIO TORTELLO (a cura di), *Handicap e Risorse per l'integrazione*, Ed. Erickson, 1999, p. 46 e seg.

⁸ STERNBERG, *op. cit.*, p. 46.

Le considerazioni fatte ci permettono di rilevare che la dinamica della formazione professionale inserita nella praticità del lavoro e dei suoi problemi tecnici da risolvere, è quella che si avvicina naturalmente meglio a quella completezza di stimolazioni mnemoniche, analitiche, creative e pratiche che stanno alla base di uno sviluppo integrato della persona. Presenta, quindi, *tutte le credenziali per essere potenzialmente ritenuta allo stesso livello d'efficienza formativa degli altri indirizzi culturali del ciclo secondario*. Evidentemente, premiando, oltre le abilità analitiche di pensiero, particolarmente quelle creative e pratiche delle abilità manuali operative e tecniche, che caratterizzano le potenzialità di sviluppo di un notevole numero di persone, cui, purtroppo, la scuola non presta sempre la debita attenzione

Il prolungamento dell'obbligo scolastico

In che modo il prolungamento dell'obbligo scolastico potrà venire incontro ai bisogni formativi dei giovani studenti?

Leggiamo in una recente pubblicazione⁹ di *Adriana Luciano*: "L'esperienza degli altri paesi ci dice che l'innalzamento dell'obbligo che ha trattenuto a scuola i giovani, ha prodotto l'effetto statistico di ridurre l'offerta di lavoro giovanile sul mercato, ma non ha automaticamente prodotto migliori capacità di apprendimento e migliori risultati scolastici. La scuola trattiene ciò che prima respingeva, ma questo non si traduce in processi di apprendimento, in accrescimento del capitale culturale. Anzi."

Viene allora spontanea la domanda: *Che senso ha trattenere a scuola alunni che invece di apprezzarla, ne subiscono il peso di vedersi assegnati compiti che non riescono a svolgere, di sentirsi pubblicamente dichiarati degli incapaci, dei demotivati fannulloni?*

Evidentemente in un contesto simile d'insuccessi, *l'obbligo non ha senso*. Bisogna ristrutturare nuovi contesti formativi tendenti a dare "competenze vitali" di tipo *cognitivo* (quali risolvere problemi e prendere decisioni, trovare nuove soluzioni ad imprevisti, ecc.), di tipo *relazionale* (comunicare ed interagire positivamente con gli altri, provare empatie...), di tipo *metacognitivo* (avere un chiaro concetto di sé e delle proprie capacità e limiti), di tipo *affettivo* (saper gestire le proprie emozioni e far fronte allo stress...). È necessario che tutto ciò avvenga soprattutto nel periodo adolescenziale in cui si elaborano la propria identità e il senso di autostima e competenza, nel confronto con le persone significative del proprio contesto vitale: familiare, scolastico, ambientale e sociale. Il contributo della scuola nella strutturazione di queste competenze vitali è di massima importanza.

Al di fuori del successo educativo, *l'obbligo scolastico è un "non senso"* e fonte di tensioni e di ribellioni, d'insicurezze varie, d'instabilità e disistima personale, di rinunzie e fughe irrazionali dalla realtà. "Una scuola che con-

⁹ ADRIANA LUCIANO, *Imparare lavorando. La nuova scuola dell'obbligo ed il lavoro*, Ed. UTET, Torino, 1999, pp. 7 e ss.

tinua a bocciare, a separare i buoni dai cattivi colpevolizzando le vittime (o convincendole di non essere abbastanza intelligenti e brave da poter continuare negli studi), è una scuola che produce disagio sociale, è una forma d'inquinamento psicologico, di malattia¹⁰. Se si vuole aiutare i giovani ad acquisire una equilibrata fiducia in se stessi ed un'autostima che supporti saldamente la loro identità di studenti oggi e, domani, di persone autonome, consapevoli, efficaci nel loro convivere sociale e lavorativo, è necessario ridare ad essi quello che è loro mancato: la possibilità di essere se stessi in un ambiente di stima e di valorizzazione delle loro potenzialità umane, relazionali e tecniche; in breve, di *essere accettate come persone che "hanno valore"*.

Potrà essere la formazione professionale il terreno adatto ad offrire apprendimenti che, attraverso il lavoro, diano ai giovani la possibilità di ritrovarsi realizzati nelle loro aspirazioni, non solo professionali, ma anche umane, come persone socialmente valide?

Un fatto è certo: *il puro lavoro non è di per sé un'esperienza formativa capace a disciplinare l'individuo ad accettare un orario, a stabilire relazioni collaborative, ad assumersi responsabilità dirette, a mettere in atto abilità non valorizzate nella scuola, ad apprezzare il significato del guadagno, del riposo, dello svago (ad evitare le follie del sabato sera, ecc.).* Può essere invece fonte di frustrazione nel vedersi sfruttato al massimo, limitato a compiti ripetitivi e spesso gradevoli, rifiutati dai colleghi più anziani, senza possibilità d'iniziativa o di miglioramento di mansioni più gratificanti, ecc.

Occorre "essere educati al lavoro"

Nell'ipotesi, invece, che la soluzione del *lavoro non qualificato o di facile apprendimento* possa risultare positiva per l'individuo che s'inserisce nel mondo del lavoro, non è detto che possa risultare una *soluzione di garanzia* in un mondo tecnologico che continuamente si rinnova in richieste di nuove specializzazioni a cui, se ci si trova impreparati, non si sarà in grado di rispondere.

Ne consegue che solo *una buona preparazione professionale, in un ciclo scolastico formativo adatto, può dare una garanzia di un domani migliore.*

Non basta allora trattenerli a scuola qualche anno in più, continuando a giudicarli "sufficienti", come al termine della terza media, quando si proponeva loro "un breve corso di scuola professionale", etichettandoli praticamente come "incapaci" ad affrontare, diversamente, livelli significativi d'affermazione personale.

La soluzione vincente, anche se difficile, è, invece, quella di portare questi giovani che non hanno conseguito un diploma e ai quali la legge impone l'obbligo formativo fino ai 18 anni d'età, a vivere un'atmosfera di autovalorizzazione attraverso un'azione educativa che sappia ridare dignità e fiducia nelle proprie possibilità analitiche, metacognitive e di operatività, at-

¹⁰ LUCIANO, *op. cit.*, pp. 11-12.

traverso una specifica formazione culturale e l'esercizio pratico di un lavoro programmato, proporzionato alla persona, gratificato da positivi riscontri di successo immediati e, gradualmente, anche a lungo termine. Si tratta di dare all'istruzione il *marchio della concretezza* della realizzazione del prodotto (finalizzato alla soluzione di un'esigenza tecnica), in cui l'individuo si senta responsabilizzato e coinvolto personalmente e come gruppo. Il tutto attraverso la mediazione di saperi teorici e pratici, in un clima di fiducia e di stima, trasmessi in classe ed in officina.

Rispondono molto bene, oggi, a queste esigenze i *Centri di Formazione Professionale (CFP)*, orientati alla formazione di giovani, dopo i 15 anni, che, in un primo momento, non intendono proseguire in curricoli che li portino ad un titolo di scuola superiore, ma solo all'apprendimento di un lavoro, con qualifiche, che diano loro la possibilità di un immediato inserimento nel mercato del lavoro.

Questo non vuol dire che la formazione offerta non possa essere tale da permettere il raggiungimento di un *titolo di maturità*, analogamente a quello degli altri indirizzi della scuola superiore. Il che, oltre a non collocare questa formazione ad un livello d'inferiorità, favorirebbe meglio i passaggi (o "passerelle") *nei due sensi*, da un indirizzo all'altro, come ipotizza la legge.

La formazione in alternanza

Oggi si riparla anche di un'"*alternanza*" *scuola-lavoro*, come di nuova sorgente di formazione, strutturata in un processo circolare interattivo, tra azienda e formazione, che permetterebbe, da un lato, di saper utilizzare e mettere in pratica ciò che si è imparato, ma anche di saper ideare nuove tecnologie e di essere in grado di verificarne l'efficienza nella realizzazione del lavoro.

Che rapporto può avere questa alternanza, si domanda la Luciano, "con il problema della formazione e dell'ingresso al lavoro dei giovani che abbandonano precocemente la scuola? Che cosa può significare per loro alternanza?".

Nel volume in cui presenta le sue ricerche su giovani che hanno precocemente lasciato la scuola, cerca di dimostrare che con l'alternanza è possibile "ridare dignità di persone capaci di governare la propria vita, a giovani rifiutati dalla scuola e predestinati all'esclusione".

Si rifà alle esperienze di un ricercatore contemporaneo francese, il Prof. Bertrand Schwartz, "che ha dedicato la sua vita di ricercatore e di uomo d'azione a capire come si potrebbero davvero offrire pari opportunità di accesso all'istruzione ai troppi uomini e donne che ancora ne sono esclusi e quindi capire perché sia così difficile far accedere al pensiero astratto e alle operazioni della logica formale, le persone che hanno interrotto precocemente il loro percorso formativo"¹¹.

¹¹ LUCIANO, *op. cit.*, pp. 20-21.

Ne emergono alcune significative indicazioni pratiche "su come potrebbero essere realizzati interventi di formazione in alternanza per quei giovani che il prolungamento dell'obbligo scolastico non sottrarrà ad una carriera scolastica costellata di insuccessi".

Si tratta di un percorso difficile, ma che il prolungamento dell'obbligo formativo e la solidarietà del mondo industriale potrebbero efficacemente realizzare a vantaggio di tutti.

La ricerca della Luciano ne rappresenta un esempio di fattibilità anche se "il cammino da percorrere è ancora lungo".